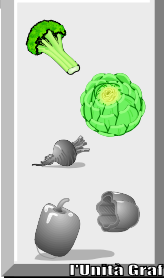


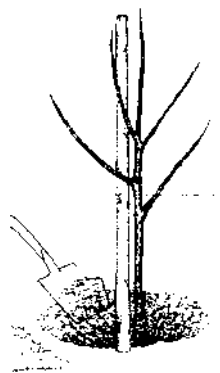
Domenica al verde



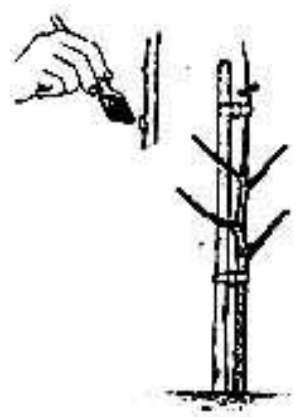
Inizia
l'avventura
delle pere
e delle mele

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

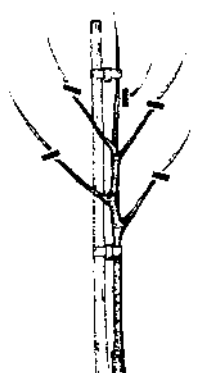
Si avvicina l'inverno e sui banchi del mercato è il trionfo delle varietà di pere e mele. Certo, fa paura pensare che, grazie alla selezione attuata dall'uomo in questo secolo, si sono perse circa 800 varietà di mele e quasi altrettante di pere nel giro di pochi decenni. È la cosiddetta biodiversità, cioè la quantità delle varietà viventi, che viene erosa dalla selezione (per via tradizionale o con le biotecnologie) di varietà molto produttive. In ogni caso, questo è il tempo di piantare il pero o il melo. E di aiutarlo a reggere per l'inverno e per tutti quelli successivi. La posizione ideale è in pieno sole, una posizione riparata dal gelo e dai venti forti. Il pero fiorirà poi tra la fine di marzo e l'inizio di aprile, il melo verso la metà di aprile. Una posizione soleggiata è importante soprattutto per il pero, perché i frutti acquistano pieno colore e sapore. Il melo tollera anche l'ombra, a condizione di ricevere il sole per almeno mezza giornata durante la stagione vegetativa. Se c'è possibilità di scelta, è meglio riservare la posizione più assolata per i peri e i meli a frutto da tavola e la posizione meno assolata per i meli a frutto per uso culinario (quelli per cui colore e sapore non sono troppo importanti). I meli e peri tollerano una gran varietà di terreni. Le varietà da tavola richiedono un buon drenaggio, le varietà destinate alla cottura possono essere coltivate anche in terreni pesanti, con un drenaggio un po' meno buono, senza però che vi sia ristagno di acqua. Ora, al momento di piantare, occorre fare la consueta opera di pulizia estirpando le infestanti perenni da una superficie di 1 metro quadro. E bisogna incorporare al terreno un fertilizzante complesso con un dosaggio di 100 grammi per metro quadrato.



Preparare il terreno e piantare il palo tutore. La pianta va messa a dimora alla stessa profondità a cui era nel vivaio un albero di un anno con rami laterali. Legare la pianta.



In seguito, accorciare il getto guida centrale all'altezza della terza gemma sopra il ramo laterale più alto. Ricoprire i tagli con un prodotto cicatrizzante.



Scegliere 3-4 rami a 60 cm dal terreno, accorciarli a metà fino a una gemma rivolta verso l'esterno. Recidere completamente gli altri rami laterali.



Entro agosto assicurare il getto guida al palo. Fissare le branche al terreno con una corda spessa e morbida, in modo che formino un angolo di 60° col fusto centrale.

Conclusa la conferenza nazionale sul clima in preparazione di quella mondiale di Kyoto

Lotta contro l'effetto serra Sono i trasporti il punto debole

L'aumento delle emissioni di anidride carbonica da traffico rischia di rendere problematica la riduzione del 7% assegnata al nostro paese. Il ministro Ronchi: «Le nostre indicazioni diventeranno norme di legge».

La seconda Comunicazione nazionale sui mutamenti climatici «non deve fare la fine della prima», ovvero restare in un cassetto. «Penso», dice il ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, chiudendo i tre giorni di dibattito della conferenza nazionale sul clima a uno strumento legislativo che traduca le indicazioni in norme vincolanti. Un disegno di legge, che dovrebbe vedere la luce nei prossimi mesi, per cercare di raggiungere l'obiettivo, assegnato all'Italia dall'Unione europea, di ridurre del 7% rispetto al 1990 le emissioni di anidride carbonica in atmosfera. Obiettivo - va detto - tutt'altro che semplice da raggiungere. Non tanto per le produzioni industriali, che stanno già diminuendo le loro emissioni di anidride carbonica; non tanto, in fondo, nemmeno per la produzione di energia, soprattutto elettrica, che pure presenta un andamento alquanto inatteso: +4% tra il 1990 e il '95, -2% tra il '96 e il 2000, di nuovo in aumento al 2010.

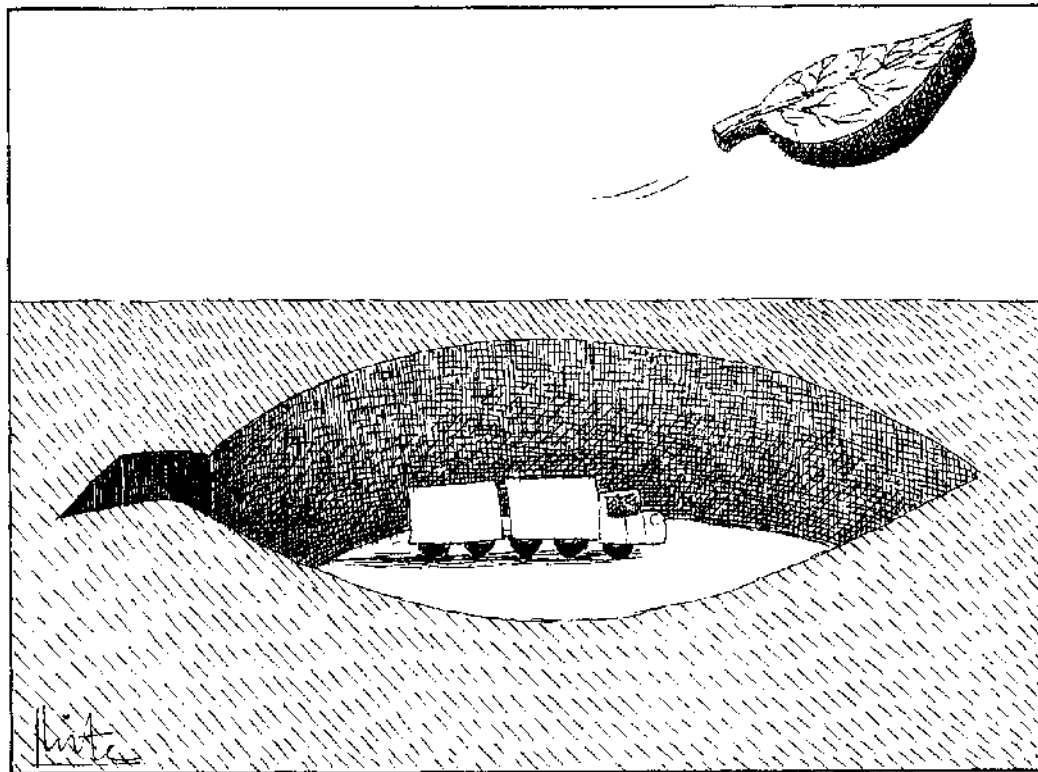
Il vero problema è il sistema dei trasporti. Qui la tendenza all'aumento è forte, superiore alla media comunitaria: +18% tra il 1990 e il '95, +23% tra il 1996 e il 2000 (quando la produzione di anidride carbonica da traffico arriverà quasi a eguagliare i 120 milioni di tonnellate all'anno imputabili al settore energetico), con una previsione di ulteriori impennate nel primo decennio del prossimo secolo. Una crescita di emissioni che, in assenza di misure serie, vanificherebbe i buoni risultati degli altri settori. La strada - dice Ronchi - è quella del rafforzamento dei trasporti pubblici su rotaia, del cabotaggio, del ricambio di un parco auto ancora troppo vecchio e inquinante. E dello sviluppo della mobilità delle informazioni anziché delle persone e delle cose.

Con queste carte l'Italia si presenterà tra due settimane alla conferenza mondiale di Kyoto. E lì - sottolinea il ministro -, preso atto del parziale fallimento del precedente impegno a stabilizzare le emissioni di anidride carbonica al livello del 1990, si rilancerà cercando di trovare un accordo intorno a politiche di riduzione di quelle emissioni. Tra i protagonisti della conferenza - Stati Uniti, Cina e altri paesi in via di sviluppo, Unione europea, Giappone - le posizioni inizialmente erano molto distanti. Poi, grazie a un paziente e difficile lavoro di mediazione in cui il nostro paese ha giocato e gioca un ruolo tutt'altro che secondario, qualche cosa ha cominciato a muoversi.

Ministro Ronchi, quante possibilità ci sono che la mediazione italiana consenta di arrivare a risultati concreti a Kyoto?

«La scorsa settimana a Tokyo c'è stata una riunione informale con Stati Uniti, Giappone, Francia, Gran Bretagna, Germania, Australia e Canada e poi con alcuni dei paesi del G77, i paesi in via di sviluppo, però mancavano, benché invitate, la Cina e l'India...».

Non sono assenze preoccupanti, visto il peso dei due paesi?



«...Un po' preoccupanti, ovviamente. Nella riunione di Tokyo, comunque, alcuni degli ostacoli più pesanti sembrano essere superati. Gli Stati Uniti rifiutavano di assumere impegni se non fossero stati assunti in contemporanea anche dai paesi in via di sviluppo. Problema in apparenza insuperabile, perché i paesi in via di sviluppo (70% della popolazione mondiale ma solo 28% di emissioni di anidride carbonica) dicono l'esatto opposto. La pregiudiziale americana è stata superata accettando l'idea di un'associazione dei paesi in via di sviluppo in un secondo tempo ma già prevista al momento del protocollo. Altra intesa raggiunta è sulle misure vincolanti. C'era poi il problema dell'idea, soprattutto americana ma condivisa anche dai giapponesi, della "joint implementation", cioè di poter trattare con i paesi del Terzo Mondo delle implementazioni di tecnologie che possano far risparmiare emissioni, da scomputare poi ai paesi industrializzati attraverso l'"emission trading", il commercio di emissioni. I due meccanismi sono accettati, però come misure aggiuntive alla riduzione, in modo che la bolla totale sia ridotta. C'è anche una scansione periodica delle verifiche, in linea di massima di cinque anni. La discussione resta aperta sul quantum: ai giapponesi non sta bene che l'Europa applichi un 10% di riduzione frutto di una media di aumenti e riduzioni di ogni singolo paese. Se l'applicate voi - dicono - perché non possiamo applicarlo anche noi? Su questo un po' di ragione ce l'hanno, anche se noi abbiamo detto che non vogliamo sindacare se la California riduce il Teca aumenta: a noi interessano le emissioni degli Usa. L'Europa non

potrebbe essere considerata come paesi distinti, perché è integrata». L'"emission trading" viene però criticato perché consentirebbe ai paesi industrializzati di produrre anidride carbonica come prima scaricandone in qualche modo i costi sui paesi in via di sviluppo.

«Sarebbe vero se fossero misure non aggiuntive, come nella visione americana, ma non è questa che è passata. Una volta stabilito quanto io devo ridurre, posso contribuire, in aggiunta, anche ad aiutare un paese in via di sviluppo: invece di fa-

re aiuto tradizionale, lo aiuto a ridurre le emissioni, senza sconto sulle mie emissioni».

Le associazioni ambientaliste dicono che non si capisce perché l'Italia deve ridurre solo del 7% quando la Danimarca o la Germania riducono del 25%.

«Sulla base della ripartizione ponderale, noi avremmo avuto il 5%. Abbiamo avuto una richiesta di sforzo maggiore per aiutare una soluzione comune. La Germania ha emissioni di 12 tonnellate pro capite, noi di 7.6. Se la Germania riduce del 25%, arriva a 8 tonnellate. Se noi riduciamo del 7%, arriviamo a 7. Quindi alla fine del processo le emissioni italiane pro capite saranno inferiori a quelle della Germania. Inoltre il tendenziale tedesco è al ribasso perché con l'unificazione con l'Est hanno chiuso numerose aziende, centrali, impianti di tipo obsoleto ad alto consumo di combustibili fossili. Il nostro tendenziale porta al 2010 a +14. Quindi la nostra riduzione reale è del 21%. E poi noi siamo un paese non nucleare, mentre la Germania ha circa 25 centrali nucleari, che comportano produzione di energia elettrica senza emissione di anidride carbonica».

Questo non rischia di aprire una contraddizione in campo ambientalista tra due esigenze che confliggono?

«Rischia di aprirla, però anche il nucleare ha problemi ambientali rilevanti di lungo periodo. Nessun governo, comunque, ha riproposto la scelta nucleare. L'impatto ambientale del nucleare è comunque elevato, non è che si può risolvere un problema ambientale creando un altro».

Pietro Stramba-Badiale

«La Banca mondiale inquinata»

La Banca mondiale inquinata. Lo afferma un comunicato dell'organizzazione che promuove la riforma della World Bank. «I progetti finanziati negli ultimi 5 anni - afferma il comunicato - provocheranno l'emissione di circa 41 miliardi di tonnellate di anidride carbonica. Si tratta di investimenti per 9 miliardi di dollari per il finanziamento di estrazione ed uso di carbone, petrolio e gas e di altri 4 miliardi di dollari in programma. Nel 90% dei casi i finanziamenti sono andati a solo vantaggio delle multinazionali».

Si inizierà nei primi mesi del 1998. L'annuncio dato ieri a Pisa da Bordignon, pioniere delle nuove cure Aids, presto in Italia esperimenti di terapia genica

Dagli Usa viene la prima conferma: i nuovi cocktail sono efficaci, ma non eliminano il virus. E non si possono assumere per tutta la vita.

Svezia: cranio di aborigeno torna in patria

Il teschio di un aborigeno australiano, conservato in Svezia dall'inizio del secolo, è stato consegnato ieri ad una delegazione di anziani aborigeni perché venga riportato in patria. La cerimonia della consegna del teschio a una delegazione della comunità aborigena della Tasmania, svoltasi nel Museo nazionale svedese di etnografia, è l'ultima tappa di una campagna per far tornare nei luoghi d'origine i resti di aborigeni disseminati in Europa.

I primi test di terapia genica per combattere il virus dell'Aids nell'uomo cominceranno in Italia nei primi mesi del 1998. L'annuncio è stato dato ieri da uno dei pionieri della terapia genica nel mondo, il biologo molecolare Claudio Bordignon, dell'Istituto San Raffaele di Milano durante il congresso dell'Anlaids che si è chiusa ieri a Pisa.

Non appena saranno disponibili tutte le autorizzazioni per le ricerche, ha spiegato Bordignon, 20-30 persone colpite da Aids saranno sottoposte alle prime fasi dei test di terapia genica: in alcuni tipi di cellule del sistema di difesa dell'organismo (linfociti) verranno inseriti delle combinazioni di materiale genetico che dovrebbero essere in grado di bloccare la replicazione del virus Hiv. I primi esperimenti di laboratorio hanno dato esito più che positivo. Bordignon non è nuovo ad esperimenti di questo tipo: grazie a tecniche di terapia genica è riuscito a curare in alcuni bambini una malattia nota una immunodeficienza congenita (da enzima Ada) e

sta studiando tecniche simili per combattere tumori e Aids.

«Si tratta di una strada davvero interessante - ha spiegato la virologa Paola Verani dell'Istituto superiore di sanità - che anche noi stiamo percorrendo per tentare di curare le persone che hanno già contratto il virus, impedendo la replicazione». «I risultati positivi ottenuti in laboratorio - ha commentato Fernando Aiuti - lasciano ben sperare».

La strada della terapia genica che Bordignon sta percorrendo da più di 10 anni, consiste nel prelevare cellule del sistema immunitario degli individui malati, correggendo gli eventuali errori genetici e poi reinserendole nel sangue dell'individuo in modo tale che le nuove cellule possano combattere quelle malate e sostituirle.

Nel caso dell'Aids si dovrebbero manipolare geneticamente alcune cellule madri del sangue (cellule staminali) inserendovi messaggi genetici che ostacolano la replicazione del virus Hiv. Ma Bordignon per il momento non ha voluto rilasciare spie-

gazioni alla sua comunicazione che «affiderà alle pubblicazioni scientifiche». «Teoricamente la strada indicata da Bordignon è percorribile - ha commentato l'infettivologo Mauro Moroni dell'Università di Milano - ma sono necessarie altre ricerche per superare tutte le difficoltà». L'immunologo Aiuti, che ha moderato la sessione nella quale sono stati presentati i risultati preliminari delle ricerche, ha spiegato inoltre che secondo Bordignon la terapia genica «potrebbe essere efficace anche per alcuni organi come il cervello, considerati santuari inaccessibili dalle terapie antivirali. Sarebbe comunque una terapia da affiancare a quelle con i farmaci».

Intanto, dagli Stati Uniti arrivano notizie poco entusiasmanti - anche se in fondo prevedibili - sull'«arma» anti Aids rappresentata dai cocktail di sostanze inibitrici delle proteasi. Questa terapia, che ha suscitato molti entusiasmi, anche giustificati, alla sua comparsa, si è dimostrata senz'altro capace di prolungare la sopravvi-

venza dei malati, ma non di vincere la malattia eliminando il virus. Questo per la verità era stato già detto dagli scienziati, ma ora il loro razionale pessimismo è confortato da tre ricerche, indipendenti tra loro. Le ricerche dimostrano che alcune cellule del sistema immunitario di persone sieropositive trattate con i cocktail rimangono comunque infettate dal virus. E che quest'ultimo si dormiente ma anche pronto a tornare attivo ed a infettare nuove cellule appena le condizioni lo permettono. E queste condizioni possono essere facilmente previste: per la tossicità e per i costi delle terapie, infatti, queste non possono essere prolungate all'infinito. Ci deve essere un momento di stacco ed è in quel momento, quasi sicuramente, che il virus può tornare alla sua opera infestante. Questa prospettiva pone senz'altro non pochi problemi etici, ma la scoperta d'altronde mostra che le terapie hanno comunque una significativa efficacia: guadagnare tempo rispetto al virus è senz'altro un dato positivo.

Allarme dell'Agencia Usa dei farmaci «È pericoloso bere alcool se prendete antidolorifici»

NEW YORK. Chiunque beva regolarmente anche solo tre bicchieri al giorno di un alcoolico dovrebbe consultare il medico prima di prendere un'aspirina o uno dei comuni antidolorifici.

Lo ha reso noto ieri la Food and Drug Administration (Fda), l'agenzia statunitense che controlla i farmaci. «Un uso eccessivo di alcool per chi ha assunto un antidolorifico può essere pericoloso per la salute», ha affermato il commissario della Food and Drug Administration Michael Friedman, che ha citato ben 139 casi, in diversi studi, che dimostrerebbero un legame pericoloso tra queste sostanze.

La Fda ha fatto sapere di avere intenzione di rendere obbligatoria una dicitura sulle confezioni di questi popolari farmaci che non hanno bisogno di prescrizione medica. La dicitura dovrebbe mettere in guardia gli acquirenti sui rischi di emorragie gastriche e danni epatici collegati all'associazione dei prodotti in questione con l'uso

Il Prozac pillola magica per bambini depressi?

Tutto come da copione. La prima ricerca sulla possibilità di utilizzare anche su bambini e adolescenti il Prozac, il potente antidepressivo che è divenuto uno dei farmaci simbolo della nostra epoca, ha dato i risultati che si attendevano. Cioè che, se si, fa bene, è efficace, si può usare. Niente più bambini e adolescenti depressi, basterà dare loro una pillola. La ricerca è stata effettuata su 96 bambini e ragazzini di età compresa tra i 7 e i 17 anni. I soldi li ha messi l'Istituto Nazionale per la Salute Mentale. Il coordinatore dello studio è il dottor Graham Emslie del Southwestern Medical Center dell'Università del Texas di Dallas. I risultati sono univoci: funzione come negli adulti. I ragazzini e i bambini a cui è stato dato il placebo (la metà dei partecipanti all'esperimento) stavano peggio di quelli a cui era stato somministrato il Prozac. I bambini e i ragazzini hanno ricevuto la sostanza e il placebo (una pillola di zucchero) per due mesi. Tra coloro che hanno preso il Prozac, il 74 per cento è migliorato e il 56 per cento è molto migliorato, mentre miglioramenti sensibili si sono avuti solo nel 33 per cento di chi prendeva il placebo. Non vi sono differenze tra maschi e femmine. Quindi, alliegria. Certo, vi sono alcuni ricercatori che hanno espresso dubbi sulla necessità di prescrivere questo farmaco ai bambini per un motivo in fondo non banale: un uso prolungato potrebbe interferire non poco con il loro sviluppo mentale grazie alla crescita della produzione di serotonina nel cervello stimolata dalla sostanza. Ma il dottor Emslie ribatte che circa 3 milioni e mezzo di persone sotto i 19 anni di età soffrono di depressione (su 17 milioni di depressi complessivi) negli Stati Uniti. «Noi vediamo i ragazzi come associati sempre e comunque alla gioia ma l'universo della depressione si insinua anche qui». E la risposta ovviamente è già pronta: non si affrontano i problemi relazionali, le situazioni psicologiche e sociali. Si taglia corto con la pillola miracolosa. Anche se toccherà somministrarla tutta la vita. Tanto c'è chi paga. E ovviamente chi ci guadagna.